

Gli interventi sulla relazione di Occhetto

ITALIA CARNAROLI

Pur avendo i giudici fortemente criticati fatti da alcuni compagni sullo stato della costituente credo che in questa fase il nostro confronto debba basarsi sulla identità politica nuova da costruire, sui contenuti sui programmi sulle scelte di fondo da portare avanti. Questo non può e non deve significare rinnegare il nostro passato e la nostra tradizione culturale che semmai va rivista criticamente alla luce del momento storico e politico che stiamo vivendo. Tutti quanti, maggioranza e minoranza dobbiamo sentirci a pieno titolo impegnati e protagonisti del futuro da costruire. Pur non negando niente della battaglia politica condotta con molta forza e convinzione a favore della seconda mozione, oggi mi rimo di rinviare ipotesi e conclusioni, perché il desiderio di tornare a discutere negli organismi è sempre meno in unione separate. Questo segnale di maturità e responsabilità deve però provenire anche e soprattutto dalla maggioranza che non può predicare l'azione unitaria, il libero confronto e poi essa stessa atteggiarsi diversamente in alcune occasioni.

Si tratta quindi, a partire da questo Cc, di confrontarsi a fondo sulla costruzione del programma politico, scontrandoci ed incontrandoci e formare, se necessario nuove maggioranze e minoranze determinate però non dall'arbitrarietà pregiudiziale o dagli steccati dell'appartenenza-mozionale ma derivanti dalla libera circolazione di idee e di progetti da affermare. L'elemento cardine su cui deve impostarsi il nostro progetto politico deve affrontare il problema relativo alla forte restrizione di democrazia che è passata per tanti versanti e particolarmente nei luoghi di lavoro delle sezioni private nonché attraverso le politiche finanziarie penalizzanti e restrittive adottate dai governi nazionali nei confronti delle autonomie locali. Ritengo che al centro della nostra attenzione politica debba esserci la condizione operaia e del mondo del lavoro dipendente appartenente ai settori privati. Per un partito come il nostro sarebbe un grave errore continuare a far finta di non vedere che queste categorie di lavoratori e lavoratori da ormai molto tempo attraversano una fase assai negativa e di grande difficoltà in cui vengono fortemente penalizzati non solo in salario ma anche per quanto attiene ai diritti e alla dignità del lavoratore. Occorrono, da parte nostra, fatti politici concreti tesi a migliorare queste condizioni di vita e di lavoro, non solo per i lavoratori ma anche per i ceti medi-bassi, attraverso lo strumento di intervento per gli stessi, restrizioni di democrazia diffusa e decentrata ma anche riduzione di servizi sociali e pubblici o loro mantenimenti con notevoli ed obbligati aumenti di tariffe dei servizi a carico degli utenti anche laddove amministrano i comunisti con conseguente confusione tra l'opinione pubblica che spesso non distingue tra artefici di queste politiche ingiuste e centralistiche (governi nazionali) e vittime (amministratori locali e cittadini).

Per quanto attiene alle leggi finanziarie statali è necessario fare effettivamente la nostra parte molto di più e meglio di quanto abbiamo fatto nel passato, per incidere davvero nella nuova finanziaria e non solo per quanto riguarda la «partita fiscale» pur importante ma anche per impedire l'ormai decennale strozzamento finanziario dei comuni, particolarmente di quelli medio-piccoli, attraverso il quale sono conseguentemente passate politiche penalizzanti per i ceti più deboli. Dare meno soldi ai comuni ha significato non solo minori poteri e strumenti di intervento per gli stessi, restrizioni di democrazia diffusa e decentrata ma anche riduzione di servizi sociali e pubblici o loro mantenimenti con notevoli ed obbligati aumenti di tariffe dei servizi a carico degli utenti anche laddove amministrano i comunisti con conseguente confusione tra l'opinione pubblica che spesso non distingue tra artefici di queste politiche ingiuste e centralistiche (governi nazionali) e vittime (amministratori locali e cittadini).

PAOLO FONTANELLI

Condivido la relazione di Occhetto - dice Paolo Fontanelli - in quanto ritengo risponda assai bene al problema dei segnali e dei compiti da indicare al partito. Sullo stato del quale voglio soprattutto soffermarmi. Il quadro che faceva Novelli e i pericoli da lui paventati con i processi di disimpegno già in atto mi sembravano venienti anche nella realtà che io conosco e che smarrimento e rabbia c'è delusione anche all'esterno e c'è distacco serio o rumoroso che sia.

È, e anche imitazione - tanta - per una situazione di permanente lacerazione che si traduce sostanzialmente nella paralisi della nostra iniziativa. Tanto più che in periferia, il dibattito in corso nel gruppo dirigente viene percepito in chiave di permanente litigiosità con un estenuante lallomazione che ci imbrocchia e blocca. E insieme è molto diffuso il timore della scissione.

Tuttavia sbaglieremmo a non vedere che è diffusa - nella parte più attiva dei militanti - anche una richiesta una sollecitazione in senso unitario essenzialmente fondata sulla convinzione che sia possibile spostare in avanti il terreno del confronto uscire dalle contrapposizioni frontali e precostituite individuare i temi per un rilancio della nostra iniziativa politica. Ebbene dobbiamo rispondere o no a questa domanda? Né la risposta può apparire scontata, alla luce degli attuali accrocamenti e schieramenti cristallizzati.

È, e anche imitazione - tanta - per una situazione di permanente lacerazione che si traduce sostanzialmente nella paralisi della nostra iniziativa. Tanto più che in periferia, il dibattito in corso nel gruppo dirigente viene percepito in chiave di permanente litigiosità con un estenuante lallomazione che ci imbrocchia e blocca. E insieme è molto diffuso il timore della scissione.

forma-partito che consenta la coabitazione di una pluralità di orientamenti, sensibilità. Perché su questo punto non c'è un confronto reale? Eppure trovare un punto di intesa su una scelta di questo tipo sarebbe già un passo avanti su cui realizzare una ricerca di soluzioni in grado di impedire che prenda piede e si sviluppi la spinta verso esteri di scissione. Essi che sono allo stato attuale tutt'altro che ipotetici.

MANLIO DI MAURO

A Catania la magistratura - ha detto Manlio Di Mauro - ha inviato avvisi di garanzia a nove studenti del movimento della pantera con una motivazione incredibile: quella di essere possessori di capi di organizzazione criminosa. Catania è largamente in testa alle macabre classifiche di morti ammazzati e sulla criminalità minorile la procura però ha altro di cui occuparsi, cioè gli studenti. In Sicilia tutta la regione vive una spaventosa crisi idrica. In provincia di Catania giardini e agrumi rischiano di morire per la mancanza d'acqua. Eppure la Regione e l'agenzia per il Mezzogiorno hanno speso somme enormi per grandi invasi, distruggendo fiumi, sorgive ed ambiente. Oggi gli invasi o non funzionano o sono vuoti mentre migliaia sono i pozzi privati abusivi. Le zone industriali meridionali sono interessate a grandi processi di ristrutturazione. Non esiste più l'ipotesi dei poli anni 60 ma ad essa non si è sostituita alcuna nuova ipotesi. Il sistema di potere, in Sicilia, si è rinnovato ed è riuscito ad unire vecchio e nuovo. C'è aria di restaurazione, le nuove giunte nella provincia di Catania tentano di chiudere ogni possibile speranza.

Ma nel Meridione su queste forze ed energie che vogliono cambiare. Per questo c'è bisogno di una sinistra che faccia con decisione e con forti programmi una seria opposizione. Ci vuole perciò più antagonismo, più capacità di parlare dei processi reali. Un nuovo meridionalismo è una scelta da compiere per il nostro partito. Tali questioni sono all'ordine del giorno del Pci? Il dramma che oggi viviamo è questo: siamo tra la nostra discussione e il concreto volgere degli avvenimenti. La fase che attraversiamo in Italia è certo moderata. Di questa fase di moderazione, il labiale governo ed il ruolo che si svolge il Pci. Noi dobbiamo certo prospettare l'alternativa, ma dobbiamo anche sapere che occorre una battaglia non di breve periodo che richiede una lotta sociale per cambiare gli attuali rapporti di forza, per cambiare gli stessi indirizzi moderati del Pci. Bisogna perciò ripartire dai processi profondi della società (vedi vertenze, scioperi dei metalmeccanici) perché possano cambiare i rapporti a favore della sinistra, perché si possa evitare che oggettivamente vada avanti una deriva moderata e conservatrice.

Arancia, con le conclusioni di Ingrao, a me è parsa proprio uno sforzo volto a guardare e analizzare la realtà e ad indicare prospettive politiche sul futuro di una sinistra antagonista e critica. Su questa base si deve discutere e decidere la stessa forma partito. Sappiamo che ci sono varie ipotesi tra cui la piena legittimità quella della rifondazione. Ritengo comunque anche da sviluppare la stessa ipotesi federalista.

GIANNI CERVETTI

L'invito contenuto nella relazione di Occhetto - ha detto Gianni Cervetti - a sviluppare la nostra discussione sui temi fondamentali che stanno di fronte al paese e alla vita internazionale ci dovrebbe permettere di superare una serie di difficoltà in cui ci dibattiamo: superare errori e difetti della maggioranza (abdicazione alle responsabilità derivanti dal mandato congressuale) accantonare il discorso sul cosiddetto fallimento, prima perseguito e poi proclamato dalla minoranza (mettere in secondo piano i guardiani di ogni spirito, sia esso di Arancia o di altro) i quali hanno preferito le attribuzioni dei ruoli agli altri piuttosto che affrontare i problemi nella loro crudeltà. L'invito deve essere fatto proprio anche dalla maggioranza e io lo farò affrontando il tema del quadro e dei compiti internazionali. Tronti ha insistito sulla pervicace esistenza degli antagonismi, anche di classe. È vero che essi esistono ed è vero che gli antagonismi del mondo di oggi si sono fatti planetari: come mostrano le contraddizioni fra Nord e Sud e tra le ragioni dello sviluppo economico e della tutela dell'ambiente.

Ma intanto non si può confondere la costatazione dell'antagonismo con il metodo di lotta classista per superarlo. Il classismo, che accomuna il marxismo e il riformismo nella lotta di emancipazione degli albori del movimento operaio, se applicato oggi in maniera antica rischia di apparire e essere la parodia di se stesso. In secondo luogo quando il metodo della lotta di classe è stato introdotto nel rapporto fra stati si è andati incontro a disastri e a tragedie immani. Sono diventati prevalenti il metodo e la via della cooperazione della integrazione della stessa sovranazionalità e su questa via sono stati ottenuti risultati da noi sottovalutare nel campo del disarmo e della sicurezza della democrazia e della libertà. Al congresso del Pcus, Gorbaciov e il suo gruppo hanno dato battaglia fino in fondo sulla scelta della cooperazione e della collaborazione internazionale da realizzarsi senza tentennamenti e reticenze. Questa battaglia è stata vinta e ci si è lasciati alle spalle persino la tesi e la pratica della coesistenza pacifica. Noi del resto la strada della cooperazione almeno nella «sua forma embrionale» l'abbiamo intrapresa da tempo.

Anche sul recente vertice della Nato non esprimiamo un giudizio negativo. Indubbiamente il suo risultato è dato da un compromesso tra posizioni conservatrici e posizioni innovatrici. La trasformazione dell'alleanza è appena agli inizi e la «istituzionalizzazione» della Cse non è certo nella sua forma massima. Tuttavia qualche influenza positiva al vertice l'ha già avuta e le contraddizioni - per usare una vecchia espressione - sono state «spostate in avanti» ed ora sono tra dichiarazioni e realizzazioni e tra politica dell'alleanza e realtà di fatto.

A questo proposito dobbiamo ricordare che il nostro partito ha compiuto una serie piuttosto nutrita di elaborazioni e abbiamo indivi-

duo obiettivi precisi e proposte concrete. Vi sono tra queste quelle relative al disarmo alla trasformazione della Nato al superamento dei blocchi al modello di difesa alla riduzione della ferma agli F16 allo status delle basi straniere. Di solito si dice che c'è vero ma che non si sono visti molti risultati e soprattutto, molta mobilitazione. Certo c'è bisogno dello sviluppo di una azione di massa. Ma un giudizio così drastico non è giusto. Faccio due esempi grazie alla nostra iniziativa le spese militari sono state ridotte in Italia nel 1990 di oltre il 4% reale al Senato è stato approvato, battendo almeno per ora l'opposizione del governo un testo che riduce a 10 mesi la ferma, eleva il soldo e introduce il servizio civile. Per quanto riguarda lo stato del partito c'è a ragione, molta preoccupazione. Ma non bisogna dimenticare che tale stato non risale al 14 novembre ma nelle sue radici più profonde è anteriore e nelle motivazioni contenute è posteriore al congresso di Bologna. Del resto le cause più attuali stanno nei tatticismi e autoritance della maggioranza e negli ostacoli ed impedimenti della minoranza in obiettivi errati, quali quelli del partito dei comunisti democratici o dei democratici tout court o della forma federalista.

ARMANDO COSSUTTA

Il fatto più saliente in questa fase della vita politica italiana - ha detto Armando Cossutta - è stato lo sciopero dei metalmeccanici. Quelle grandi manifestazioni operaie hanno dimostrato che permane tra i lavoratori una volontà di lotta molto forte alla quale occorre far corrispondere un'adeguata iniziativa politica per più avanzati obiettivi sul piano economico e sociale. E invece non è giusta capacità e mancanza da parte della sinistra e da parte del Pci. Manca una strategia complessiva del movimento. Nella relazione di Occhetto è persino mancata un'analisi precisa di quel momento di lotta, quali alleanze sociali sollecitate, quali schieramenti politici prefigurati. Né ho ascoltato nella relazione alcuna riflessione sulla discutibile e per me sbagliata decisione di revocare lo sciopero generale né una valutazione critica degli accordi governo-Confindustria-sindacati che in realtà hanno avuto un effetto preciso: ha ristretto gli imprenditori (la fiscalizzazione degli oneri sociali) facendone pagare i costi alla collettività.

Questa nostra incapacità di dare una indicazione politica, una prospettiva è il segno della nostra crisi, di quella perdita di egemonia che della crisi è una causa profonda. Con il rischio che, mancando punti di riferimento forti antagonisti, alternativi, l'opposizione sociale esistente nel paese vada a disperdersi in rivoli angusti, fino ad esaurirsi. Si è già dimostrato alla riunione di lunedì delle mozioni due e tre un compagno di Brescia) nella Lega Lombarda il rischio è che ai Cobas dei servizi pubblici possano affiancarsi nuovi Cobas, pronti a nascerne tra i lavoratori dell'industria che si vedono mal garantiti e poco retribuiti rispetto ad altri settori del mondo del lavoro.

Una seconda osservazione vorrei fare su come si continua ad affrontare la battaglia per le riforme istituzionali. La campagna di diritti civili, finalizzata ad ottenere il cambiamento non sarà collocata in una battaglia per la modificazione dei rapporti di forza e cioè di potere. Non si garantiranno diritti a chi non ne ha, se non sottraendone a chi ne ha di più, ne ha di troppi. Le stesse vicende parlamentari hanno segnato sin qui cocenti sconfitte per il Pci e le forze progressiste: prima l'abolizione del voto segreto, poi un ineluttabile legge sulle autonomie locali, per ultimo le assurde modifiche al sistema bicamerale. Si è già dimostrato negativamente punti qualificanti della Costituzione senza il concorso dell'opposizione comunista, anzi malgrado la sua contrarietà. È la prima volta che questo accade. E non per caso siamo di fronte all'illusione, tipicamente intellettuale, di ritenere che la situazione politica possa essere sbloccata con accorgimenti di ingegneria istituzionale o con nuove leggi elettorali. Io mi auguro che non si giunga a votare l'anno prossimo per i referendum elettorali, non condiviso affatto le soluzioni che propongono. Né mi convince la tesi che essi avrebbero una funzione di «provocazione», per sollecitare il Parlamento a varare nuove leggi che dovendo essere in consonanza con i quesiti, avrebbero un'impronta maggioritaria e unimomiale che porterebbe a scongiurare negativamente il quadro politico. E non vorrei che la raccolta delle firme portasse allo scioglimento anticipato delle Camere.

Tercia osservazione, sulla politica estera. Qui siamo di fronte ad un ritardo molto grave che non è solo nostro ma dell'intera sinistra europea. Si sta a guardare, ad attendere gli eventi. L'accordo tedesco-sovietico segna forse la conclusione delle tumultuose vicende europee di questi anni. Per l'Urss, in fase di ritirata non poteva forse esserci altra strada. Ciò non toglie che l'ingresso della Germania unificata nella Nato appresenti un insieme di preoccupazioni e di pericoli che non bastano le parole ad evitare, poiché non è vero che sarà la Germania ad europeizzarsi ma sarà la Nato a germanizzarsi. Al Pci è difetto una linea chiara ed efficace, e soprattutto autonoma in politica estera anzitutto per lo scioglimento della Nato, ma anche concretamente per misure effettive di disarmo. Quarta osservazione sullo stato del partito. Nella relazione non se ne parla. La situazione è invece drammatica. La prospettiva che al prossimo congresso si possa giungere a cambiare nome e connotati la rende ancor più drammatica. Mi auguro che il riconoscimento del segretario circa la validità dell'ipotesi di rifondazione comunista (sostenuta dalle minoranze) alla stessa stregua con pari dignità, dell'ipotesi di una nuova formazione politica non più comunista (sostenuta dalla maggioranza)isca a provocare un confronto più esplicito. Da tale confronto emergerà più chiaramente che il problema non è quello di ammettere una corrente comunista - con uno spazio garantito ma accuratamente recintato - ma di una agibilità politica senza reale possibilità di iniziativa e di presa - nella nuova formazione politica che si presenta sin d'ora contrassegnata da una divaricazione profonda di culture, di impostazioni, di strategie di politica. Il problema è piuttosto quello di agire per la rifondazione di un partito dei comunisti italiani con un programma e metodi che siano profondamente rinnovati rispetto al vecchio Pci, ma un partito pur sempre di ispirazione

comunista. La permanenza di una formazione comunista autonoma è un'esigenza oggettiva e insopprimibile in Italia. Solo con questa prospettiva si potrà sin d'ora tentare di superare la crisi grave che viviamo. La nuova formazione che la maggioranza va delineando rende invece inarrestabile irreversibile questa crisi.

ANTONELLA RIZZA

Il segretario del partito - ha detto Antonella Rizza - ha tracciato un percorso di lavoro fornendo un'analisi della situazione e le tappe della fase costitutiva. Convenzione programmatica e seminario sulla forma partito devono coinvolgere l'insieme delle nostre forze a tutti i livelli. Su questo dobbiamo impegnarci in tutte le realtà periferiche costruendo il confronto tra noi e con gli esteri.

Anche in Sicilia abbiamo cominciato a lavorare e a settembre terremo un'assemblea politica-programmatica coinvolgendo, oltre al partito i comitati per la costituzione, club, associazioni, centri donna, società civili. Puntiamo ad una riflessione che ci consenta di costruire in Sicilia una formazione politica autonoma che si feda alla nuova formazione politica nazionale, cui vogliamo dare vita. Sapevamo tutti, quando abbiamo deciso la costituzione, che vi sarebbero state difficoltà e resistenze che non sarebbero state facili. Ma abbiamo deciso di confrontarci liberamente nelle sezioni e con gli iscritti per aprire una nuova fase politica. Abbiamo detto che ognuno sarebbe potuto stare nella costituzione con i propri contenuti e le proprie idee perché, abbiamo ripetuto c'è bisogno di tutti. E anche vero, però, che non possiamo ad ogni riunione ricominciare daccapo, fare ogni volta un nuovo congresso. Voglio dirlo sono venuta a questa riunione amareggiata. Da mesi stiamo offrendo al paese un dibattito preoccupante. Il livello di scontro interno ha raggiunto livelli non comprensibili alla gran parte dell'opinione pubblica e del corpo del partito. C'è anche una spinta all'autoconservazione in una parte dei gruppi dirigenti. Ha ragione Occhetto: bisogna confrontarsi sui contenuti e le cose da fare. Questo serve. Non possiamo sopportare in periferia l'attuale livello di tensione che rende difficile lavorare e costruire insieme ai compagni delle diverse mozioni i comitati unitari, le iniziative di massa, il radicamento sociale. Mi auguro che questo Comitato centrale faccia un passo in avanti in questa direzione. Parliamo tutti di radicamento sociale e di lotte, ma l'80% del tempo siamo costretti a perderlo in interminabili e continue riunioni per le mediazioni.

Non basta più enunciare i problemi del Mezzogiorno, che è una polveriera. Dobbiamo avere un ruolo di direzione delle lotte che devono svilupparsi subito. Segnali allarmanti stanno accumulandosi per l'acqua (bruciano i municipi). Le donne, i cittadini autonomamente scendono in piazza e aprono le porte chiedendo punti di riferimento da Ribera a Lentini, dalla Fiat di Termini Imerese, dai lavoratori di Gela e di Priolo a quelli della Pirelli di Villafranca. Non basta l'iniziativa sviluppata nei giorni scorsi dal governo dell'opposizione. Lo abbiamo verificato durante la visita di una delegazione di parlamentari nel Mezzogiorno. Manca tutto dalle strade all'acqua ai livelli minimi di civiltà. Costituito nel Mezzogiorno significa questo raccogliere la disponibilità di lotta ancora presente, una disponibilità larga che non viene meno per la fiducia che esiste anche nei nostri confronti.

PINO SORIERO

Ho apprezzato - ha detto Pino Soriero - la lucidità dell'intervento di Tronti sulle difficoltà oggettive della svolta che ci vengono non essendo mai stata una spinta di massa ma che deve anzi suscitarsi. In nessuna parte del mondo ci troviamo in una fase di espansione del consenso a sinistra. Ma allora, se oggi non ci sono ancora le condizioni di un progetto storicamente ambizioso, quelle condizioni vanno però costruite e questa la sfida affascinante per tutti. Sia in ciò il valore della ricerca sollecitata dall'impostazione di Occhetto. Decisivo diventa perciò il carattere di massa della costituzione e della nostra iniziativa, coinvolgendo anche gli eretici che ci sono stati. Non condivido il giudizio secondo il quale chi sottolinea la crisi del partito prepara la liquidazione ritengo anzi che il partito si disgregherà se dovesse continuare questo «scontro di vertice tra gli stati maggiori contrapposti». Bisogna allargare subito la discussione alla base nelle diverse realtà regionali.

In questa ottica ho trovato interessante l'apertura fatta da Ingrao ad Arancia. Alti per ai suggerimenti che ci vengono dall'esterno alla contrapposizione, ma non ci dà un buon consiglio anche chi ci propone di stare assieme così come se dovessimo al più federare due partite. Ci ridurremo alla dispersione delle nostre risorse dialettiche proprio mentre diciamo di volerle tutelare. Abbiamo bisogno quindi di una dialettica più alta per fare esprimere quella parte originale e valida della nostra cultura politica cui si è richiamato ieri Bettini. Ecco perché non può prevalere in noi un messaggio di autofiscizzazione. Cosa potremmo fare infatti in quelle città del Mezzogiorno dove siamo in pochi al 8-10%? La preparazione della conferenza programmatica deve iniziare quindi subito e deve essere anche molto «esterna». Propono nel Sud dove la società civile è più debole noi dobbiamo sollecitare il massimo di contributi.

Penso a due filoni prioritari: tra loro connesse quella della politica internazionale e quello del Mezzogiorno. Sul primo sbaglieremmo se facessimo velo come fa Cossutta, alle novità della nostra elaborazione su un nuovo sistema di sicurezza o per esempio sul rifiuto unilaterale degli F16. Io piuttosto chiedo maggiore incisività verso il governo per spezzare a Crotone e in Italia il legame tra scelte militari affari e mafia che sta soffocando il dibattito sulla sicurezza. Impossibile allora un ragionamento attuale su un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo per evitare che tutto si riduca ad accordi bilaterali inevitabilmente egemonizzati dalla forza crescente della Germania. Andando oltre la logica spettacolare di De Michelis possiamo avanzare noi una proposta credibile di accor-

do multilaterale tra alcuni paesi dell'Europa centrale. In questa chiave di politica internazionale si deve ripensare la attuale «dislocazione funzionale» del Mezzogiorno che non può più di fronte ai cambiamenti dell'Est e dell'Ovest essere relegato al vecchio ruolo di sponda militare della Nato.

Propongo che in vista della conferenza programmatica, si svolga sul Mezzogiorno un'assemblea simile a quella sulla Fiat. Per studiare i mutamenti intervenuti in questo decennio di ristrutturazione dei poteri, della finanza, della struttura sociale. Per rilanciare dal Sud una sfida alle attuali classi dirigenti sulla «qualità totale» del sistema Italia. Così capiremo meglio quanto la mafia e l'affarismo sia diventato oggi elemento strutturale del sistema politico e del modo di essere di alcuni partiti. Esempio è in questi giorni il caso della centrale Enel a Gioia Tauro, che sta mettendo in luce legami diretti tra un'azienda di Stato e le imprese mafiose. Fino a quando potranno tacere il ministro dell'Industria e quello per il Mezzogiorno sulle gravi responsabilità accertate dalla magistratura? Ecco perché balza in primo piano l'esigenza di sfondare la politica spezzando l'attuale circolo vizioso tra sviluppo interrotto assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni. L'ultimo rapporto Sime denunciando l'esistenza di questa catena si domanda chi e come possa prendere con successo l'iniziativa di spezzarla. A me pare proprio che sia questo lo spazio della nuova formazione politica che noi dobbiamo costruire.

MARIA PAOLA PROFUMO

Per esprimere con un'immagine e con un fatto l'insolidità del fare e il tanto del pensare la costituzione - ha detto Maria Paola Profumo - parto da due esperienze ravvicinate. Vado a confrontarmi, sulla costituzione in una sezione di Genova, la sezione nella quale mi sono iscritta quasi vent'anni fa, proprio per il lavoro collegiale, «alla pari» nella quale una classe operaia il forte ed egemone mi aveva coinvolto. Ebbene, accanto a me, in un cerchio, ecco gli stessi compagni di 18 anni fa, nessuno in più, vedo come in uno specchio l'«invecchiamento» nostro e quello del partito. Un «amarcord» collettivo sì e no, con poche sfumature di differenza, assumono lo stesso atteggiamento attendista, preoccupato ed incerto, prima ancora di cimentarsi. Insomma, il parlavo ancora del «se». Negli stessi giorni partecipavo a Roma alla costituzione della donna e a Genova alla nascita di tanti comitati «per la costituzione» con «filosofia» costitutiva. Finalmente non più un «parlare di» ma un «essere». Un centro non più tra tanti ma un fatto di liberazione. «Finalmente questa costituzione si fa e si vive».

Ed è proprio nel fare, nello sperimentare che sta, a mio parere, il portato rivoluzionario della nostra proposta politica. Le donne per prime chiedono oggi di mettere al centro della politica la «pratica della quotidianità», una ritrovata «cultura del possibile», una «cultura dei risultati», all'interno di una gnologia fondamentale di grandi dimensioni. Ecco allora come vedo l'«evolversi dei comitati per la costituzione». Un partire dall'esistente far tesoro, valorizzare elaborazioni e iniziative in atto, dar loro forza e visibilità. Un confrontarsi alla pari costituire tante tavole rotonde (senza capotavola) intorno alle quali, con obiettivi comuni, si decidono singoli, gruppi, comitati, consigli, per dar peso e sostanza all'elaborazione programmatica. Una grande spennentazione di massa deve diventare il passo successivo necessario per dare credibilità e progettazione. La politica dei due tempi, non ce la possiamo più permettere. Anche gli enti locali quindi, sia dal governo che dall'opposizione, potranno diventare per noi dei veri e propri «laboratori» di quel radicamento sociale che è anche elemento essenziale della nostra costituzione.

Ma c'è una domanda forte da parte di chi co-progetta e co-sperimenta con noi, che pone il tema dei «poteri» e delle «regole». A questa domanda non possiamo sfuggire o rispondere quasi con fastidio «la costituzione è mia e la gestisco io». Vedo un arretramento culturale anche in dirigenti al massimo livello che assume l'aspetto di vere e proprie lotte di potere (si ripropongono figure carismatiche proseliti, schemi e gerarchie logorate) anziché temi su cui confrontarsi. Questa logica tutta interna rischia di escludere tutte quelle forze che possono alimentare la parte più innovativa della proposta da una parte i cosiddetti «esterni», dall'altra le donne. Autonomia non può diventare sinonimo di emarginazione: è quindi necessario che forme e regole per far interagire tante autonomie diventino sostanza stessa della costituzione qui ed ora.

PIETRO INGRAO

Io sento un gran bisogno di ragionare partendo dai processi reali. Ha esordito Pietro Ingrao. Penso a tre nodi su cui visibilmente, già da ora, addirittura emblematicamente, è aperto lo scontro 1) il processo di concentrazione selvaggia nel campo cruciale dell'informazione; 2) il tentativo dichiarato di centralizzazione delle relazioni industriali; 3) la stretta redistributiva e per una massiccia riallocazione delle risorse pubbliche. Non parlo di un «piano» concreto e nemmeno di un blocco di forze già realizzato su questi obiettivi. Ci sono contraddizioni e articolazioni nella sfera politica e sociale. Ma è evidente persino slacciato il proposito di arrestare o di assorbire la spinta alla riscossa che è venuta dall'industria e dalla scuola non a caso due luoghi cruciali per la «modernità» che viviamo. Ed è evidente anche la connessione tra specificità italiana e vicende internazionali. Anche per questo non condivido la «tranquillità di fronte alla nuova egemonia tedesca» - alla Kohl - che peserà e già sta pesando in questa nuova fase dello scontro. Ritengo che il domani della nostra forza e anche della sinistra italiana dipende dal fatto se noi riusciremo oppure no già nel prossimo immediato, ad essere il polo (o un polo) della risposta a questa nuova fase. Compagni della maggioranza come vedete noi della minoranza torniamo a premere su che fare e non nel chiuso delle nostre mura ma nel nuovo passo saggio cruciale che si presenta al paese. Oc-